

IL FASCISMO ETERNO



conferenza pronunciata alla Columbia University il **25 aprile 1995**

(Umberto Eco, *Cinque scritti morali*, Bompiani, 1997)

Nel **1942**, all'età di dieci anni, vinsi il primo premio ai *Ludi Juveniles* (un concorso a **libera partecipazione coatta per giovani fascisti italiani** - vale a dire, per tutti i giovani italiani).

Avevo elaborato con virtuosismo retorico sul tema:

"Dobbiamo noi morire per la gloria di Mussolini e il destino immortale dell'Italia?"

La mia risposta era stata affermativa. Ero un ragazzo sveglio.

Poi nel **1943 scopersi il significato della parola "libertà"**.

Racconterò questa storia alla fine del mio discorso.

In quel momento "libertà" non significava ancora "liberazione".

Ho passato **due dei miei primi anni tra SS, fascisti e partigiani**, che si sparavano l'un l'altro, e ho imparato come scansare le pallottole.

Non é stato male come esercizio.

Nell'aprile del 1945 i partigiani presero Milano.

Due giorni dopo arrivarono nella piccola città dove vivevo. Fu un momento di gioia. La piazza principale era affollata di gente che cantava e sventolava bandiere, invocando a gran voce Mimo, il capo partigiano della zona.

Mimo, ex maresciallo dei carabinieri, si era messo coi badogliani e aveva perso una gamba in uno dei primi scontri. Si fece vedere al balcone del comune, appoggiato alle sue stampelle, pallido; cercò con una mano di calmare la folla.

Io ero lì che aspettavo il suo discorso, visto che tutta la mia infanzia era stata segnata dai grandi discorsi storici di Mussolini, di cui a scuola imparavamo a memoria i passi più significativi. Silenzio. Mimo parlò con voce rauca, quasi non si sentiva.

Disse: *"Cittadini, amici. Dopo tanti dolorosi sacrifici... eccoci qui. Gloria ai caduti per la libertà"*.

Fu tutto.

E tornò dentro.

La folla gridava, i partigiani alzarono le loro armi e spararono in aria festosamente.

Noi ragazzi ci precipitammo a raccogliere i bossoli, preziosi oggetti da collezione, ma avevo anche imparato che la libertà di parola significa **libertà dalla retorica**.

Alcuni giorni dopo vidi i primi soldati americani. Erano afro-americani. Il primo yankee che incontrai era un nero, Joseph, che mi fece conoscere le meraviglie di Dick Tracy e di **Lì** Abner. I suoi fumetti erano a colori e avevano un buon odore.

Uno degli ufficiali (il maggiore o capitano Muddy) era ospite nella villa della famiglia di due mie compagne di scuola.

Ero a casa mia in quel giardino dove alcune signore facevano crocchio intorno al capitano Muddy, parlando un francese approssimativo.

Il capitano Muddy aveva una buona educazione superiore e conosceva un pò di francese. Così, la mia prima immagine dei liberatori americani, **dopo tanti visi pallidi in camicia nera**, fu quella di un **nero colto in uniforme giallo-verde** che diceva: *"Oui, merci beaucoup Madame, moi aussi j'aime le champagne..."*

Sfortunatamente mancava lo champagne, ma dal capitano Muddy ebbi il mio primo chewing-gum e cominciai a masticare tutto il giorno. Di notte mettevo la cicca in un bicchiere d'acqua, per tenerla in fresco per il giorno dopo.

In maggio, sentimmo dire che la guerra era finita.

La pace mi diede una sensazione curiosa.

Mi era stato detto che la guerra permanente era la condizione normale per un giovane italiano.

Nei mesi successivi scoprii che la **Resistenza** non era solo un **fenomeno** locale, ma **europeo**.

Imparai nuove, eccitanti parole come *"reseau"*, *"maquis"*, *"armee secrete"*, *"Rote Kapelle"* *"ghetto di Varsavia"*.

Vidi le *prime fotografie dell'Olocausto*, e ne compresi così il significato prima di conoscere la parola. Mi resi conto da che cosa eravamo stati liberati.

In Italia vi sono oggi alcuni che si domandano se la Resistenza abbia avuto un reale impatto militare sul corso della guerra. Per la mia generazione la questione é

irrilevante: **comprendemmo immediatamente il significato morale e psicologico della Resistenza.**

Era motivo d'orgoglio sapere che noi europei non avevamo atteso la liberazione passivamente.

Penso che anche per i giovani americani che versavano il loro tributo di sangue alla nostra libertà non era irrilevante sapere che dietro le linee c'erano europei che stavano già pagando il loro debito.

In Italia c'è oggi qualcuno che dice che **il mito della Resistenza era una bugia comunista.**

È vero che i comunisti hanno sfruttato la Resistenza come una proprietà personale, dal momento che vi ebbero un ruolo primario; ma io ricordo partigiani con fazzoletti di diversi colori.

Appiccicato alla radio, passavo le mie notti - le finestre chiuse, e l'oscuramento generale che faceva del piccolo spazio intorno all'apparecchio l'unico alone luminoso - ascoltando i **messaggi che Radio Londra trasmetteva ai partigiani.**

Erano al tempo stesso oscuri e poetici ("*Il sole sorge ancora*", "*Le rose fioriranno*"), e la maggior parte erano "*messaggi per la Franchi*".

Qualcuno mi bisbigliò che Franchi era il capo di uno dei gruppi clandestini più potenti dell'Italia del Nord, un uomo dal coraggio leggendario.

Franchi divenne il mio eroe.

Franchi (il cui vero nome era **Edgardo Sogno**) era un monarchico, così anticomunista che dopo la guerra si unì a gruppi di estrema destra, e venne anche **accusato di aver collaborato a un colpo di stato reazionario.** Ma che importa? Sogno rimane ancora il sogno della mia infanzia.

La liberazione fu un'impresa comune per gente di diverso colore.

In Italia c'è oggi qualcuno che dice che **la guerra di liberazione fu un tragico periodo di divisione, e che abbiamo ora bisogno di una riconciliazione nazionale.**

Il ricordo di quegli anni terribili dovrebbe venire represso.

Ma la repressione provoca nevrosi.

Se riconciliazione significa compassione e rispetto per tutti coloro che hanno combattuto la loro guerra in buona fede, perdonare non significa dimenticare.

Posso anche ammettere che **Eichmann** credesse sinceramente nella sua missione, ma non mi sento di dire: "Okay, torna e fallo ancora."

Noi siamo qui per ricordare ciò che accadde e per dichiarare solennemente che "loro" non debbono farlo più.

Ma chi sono "loro"?

Se pensiamo ancora ai governi totalitari che dominarono l'Europa prima della seconda guerra mondiale, possiamo dire con tranquillità che sarebbe difficile vederli ritornare nella stessa forma in circostanze storiche diverse.

Se il fascismo di Mussolini si fondava sull'idea di un capo carismatico, sul corporativismo, sull'utopia del "destino fatale di Roma", su una volontà imperialistica di conquistare nuove terre, su un nazionalismo esacerbato, sull'ideale di una intera nazione irreggimentata in camicia nera, sul rifiuto della democrazia parlamentare, sull'antisemitismo, allora non ho difficoltà ad ammettere che Alleanza Nazionale, nata dall'MSI, é certamente un partito di destra, ma ha poco a che fare col vecchio fascismo.

Per le stesse ragioni, anche se sono preoccupato dai vari movimenti filonazisti attivi qua e là in Europa, Russia compresa, **non penso che il nazismo, nella sua forma originale, stia per ricomparire come movimento che coinvolga una nazione intera.**

Tuttavia, anche se i regimi politici possono venire rovesciati, e le ideologie criticate e delegittimate, **dietro un regime e la sua ideologia c'è sempre un modo di pensare e di sentire, una serie di abitudini culturali, una nebulosa di istinti oscuri e di insondabili pulsioni.**

C'è dunque ancora un altro fantasma che si aggira per l'Europa (per non parlare di altre parti del mondo)?

Ionesco disse una volta che **"solo le parole contano e il resto sono chiacchiere"**.

Le abitudini linguistiche sono spesso sintomi importanti di sentimenti inespressi.

Lasciatemi dunque chiedere perché non solo la Resistenza ma tutta la seconda guerra mondiale sono state definite in tutto il mondo come una lotta contro il fascismo.

Se rileggete *Per chi suona la campana* di Hemingway, scoprirete che Robert Jordan identifica i suoi nemici coi fascisti, anche quando pensa ai falangisti spagnoli.

Permettetemi di lasciare la parola a Franklin Delano Roosevelt: **"La vittoria del popolo americano e dei suoi alleati sarà una vittoria contro il fascismo e il vicolo cieco del dispotismo che esso rappresenta"** (23 settembre 1944).

Durante gli anni di McCarthy, gli **americani** che avevano preso parte alla guerra civile spagnola venivano chiamati **"antifascisti prematuri"** - intendendo con ciò che combattere Hitler negli anni quaranta era un dovere morale per ogni buon americano, ma combattere contro Franco troppo presto, negli anni trenta, era sospetto.

Perché un'espressione come **"Fascist pig"** veniva usata dai radicali americani persino per indicare un poliziotto che non approvava quello che fumavano?

Perché non dicevano: **"Porco Caugolard", "Porco falangista", "Porco ustascia", "Porco Quisling", "Porco Ante Pavelic", "Porco nazista"**?

Mein Kampf é il manifesto completo di un programma politico.

Il nazismo aveva una teoria del razzismo e dell'arianesimo, una nozione precisa della *entartete Kunst*, l'arte degenerata, una **filosofia della volontà di potenza e dell'Übermensch**.

Il nazismo era decisamente anticristiano e neopagano, allo stesso modo in cui il **Diamat** (la versione ufficiale del marxismo sovietico) **di Stalin era chiaramente materialista e ateo**.

Se per totalitarismo si intende un regime che subordina ogni atto individuale allo stato e alla sua ideologia, allora **nazismo e stalinismo erano regimi totalitari**.

Il fascismo fu certamente una dittatura, ma non era compiutamente totalitario, non tanto per la sua mitezza, quanto per la debolezza filosofica della sua ideologia. Al contrario di ciò che si pensa comunemente, il fascismo italiano non aveva una sua filosofia.

L'articolo sul fascismo firmato da Mussolini per l'Enciclopedia Treccani fu scritto o venne fondamentalmente ispirato da Giovanni Gentile, ma rifletteva una nozione tardo-hegeliana dello *"stato etico e assoluto"* che Mussolini non realizzò mai completamente.

Mussolini non aveva nessuna filosofia: aveva solo una retorica.

Cominciò come **ateo militante**, per poi firmare il concordato con la Chiesa e simpatizzare coi vescovi che benedivano i gagliardetti fascisti.

Nei suoi primi anni anticlericali, secondo una plausibile leggenda, chiese una volta a Dio di fulminarlo sul posto, per provare la sua esistenza.

Dio era evidentemente distratto.

In anni successivi, ***nei suoi discorsi Mussolini citava sempre il nome di Dio e non disdegnava di farsi chiamare "l'uomo della Provvidenza"***.

Si può dire che il fascismo italiano sia stata **la prima dittatura di destra** che abbia dominato un paese europeo, e che tutti i movimenti analoghi abbiano trovato in seguito una sorta di archetipo comune nel regime di Mussolini.

Il fascismo italiano fu il primo a creare una **liturgia militare**, un folklore, e persino un modo di vestire - riuscendo ad avere all'estero più successo di Armani, Benetton o Versace.

Fu solo negli anni trenta che movimenti fascisti fecero la loro comparsa in Inghilterra, con Mosley, e in Lettonia, Estonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Spagna, Portogallo, Norvegia, e persino in America del Sud, per non parlare della Germania.

Fu il **fascismo italiano** a convincere molti leader liberali europei che il nuovo regime stesse attuando interessanti riforme sociali in grado di **fornire una alternativa moderatamente rivoluzionaria alla minaccia comunista**.

Tuttavia, la priorità storica non mi sembra una ragione sufficiente per spiegare perché la parola "fascismo" divenne una sineddoche, una denominazione pars pro toto per movimenti totalitari diversi.

Non serve dire che il fascismo conteneva in sé tutti gli elementi dei totalitarismi successivi, per così dire, "in stato quintessenziale".

Al contrario, il fascismo non possedeva alcuna quintessenza, e neppure una singola essenza. Il fascismo era un totalitarismo fuzzy (1). Il fascismo non era una ideologia monolitica, ma piuttosto un collage di diverse idee politiche e filosofiche, un alveare di contraddizioni.

Si può forse concepire un movimento totalitario che riesca a mettere insieme monarchia e rivoluzione, esercito regio e milizia personale di Mussolini, i privilegi concessi alla Chiesa e una educazione statale che esaltava la violenza, il controllo assoluto e il libero mercato?

Il **partito fascista** era nato proclamando il suo nuovo ordine rivoluzionario ma era **finanziato dai proprietari terrieri più conservatori**, che si aspettavano una controrivoluzione.

Il fascismo degli inizi era repubblicano e sopravvisse per vent'anni proclamando la sua lealtà alla famiglia reale, permettendo a un "duce" di tirare avanti sottobraccio a un "re" cui offerse anche il titolo di "imperatore".

Ma quando **nel 1943 il re licenziò Mussolini**, il partito riapparve due mesi dopo, con l'aiuto dei tedeschi, sotto la bandiera di una repubblica "sociale", riciclando la sua vecchia partitura rivoluzionaria, arricchita di accentuazioni quasi giacobine.

Ci fu una sola architettura nazista, e una sola arte nazista.

Se l'architetto nazista era **Albert Speer**, non c'era posto per Mies van der Rohe.

Allo stesso modo, **sotto Stalin, se Lamarck aveva ragione non c'era posto per Darwin.**

Al contrario, vi furono certamente degli architetti fascisti, ma accanto ai loro pseudocolossei sorsero anche dei nuovi edifici ispirati al moderno razionalismo di Gropius.

Non ci fu uno Zdanov fascista.

In Italia ci furono due importanti premi artistici:

il Premio Cremona era controllato da un fascista incolto e fanatico come **Farinacci**, che incoraggiava un'arte propagandistica (mi ricordo di quadri intitolati Ascoltando alla radio un discorso del Duce o Stati mentali creati dal Fascismo);

e il **Premio Bergamo**, sponsorizzato da un fascista colto e ragionevolmente tollerante come Bottai, che proteggeva l'arte per l'arte e le nuove esperienze dell'arte d'avanguardia che in Germania erano state bandite come corrotte e criptocomuniste, contrarie al Kitsch nibelungico, il solo ammesso.

Il poeta nazionale era **D'Annunzio, un dandy che in Germania o in Russia sarebbe stato mandato davanti al plotone d'esecuzione.**

Venne assunto al rango di **Vate del regime** per il suo nazionalismo e il suo culto dell'eroismo - con l'aggiunta di forti dosi di decadentismo francese.

Prendiamo il **futurismo**.

Avrebbe dovuto essere considerato un esempio di entartete Kunst, così come l'espressionismo, il cubismo, il surrealismo.

Ma i primi futuristi italiani erano nazionalisti, favorirono per ragioni estetiche la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, celebrarono la velocità, la violenza, il rischio, e in certo modo questi aspetti sembrarono vicini al culto fascista della gioventù.

Quando il fascismo si identificò con l'impero romano e riscoprì le tradizioni rurali, Marinetti (che proclamava una automobile più bella della Vittoria di Samotracia e voleva persino uccidere il chiaro di luna) venne nominato membro dell'Accademia d'Italia, che trattava il chiaro di luna con grande rispetto.

Molti dei futuri partigiani, e dei futuri intellettuali del Partito Comunista, vennero educati dal GUF, l'associazione fascista degli studenti universitari, che doveva essere la culla della nuova cultura fascista.

Questi club divennero una sorta di calderone intellettuale in cui le nuove idee circolavano senza nessun reale controllo ideologico, non tanto perché gli uomini di partito fossero tolleranti, quanto perché pochi di loro possedevano gli strumenti intellettuali per controllarle.

Nel corso di quel ventennio, la **poesia degli ermetici** rappresentò una reazione allo stile pomposo del regime: a questi poeti venne permesso di elaborare la loro protesta letteraria dall'interno della torre d'avorio.

Il sentire degli ermetici era esattamente il contrario del culto fascista dell'ottimismo e dell'eroismo.

Il regime tollerava questo dissenso palese, anche se socialmente impercettibile, perché non prestava sufficiente attenzione a un gergo così oscuro.

Il che non significa che il fascismo italiano fosse tollerante.

Gramsci venne messo in prigione fino alla morte, **Matteotti** e i **fratelli Rosselli** vennero assassinati, la libera stampa soppressa, i sindacati smantellati, i dissidenti politici confinati su isole remote, il potere legislativo divenne una mera finzione e quello esecutivo (che controllava il giudiziario, come pure i mass media) emanava direttamente le nuove leggi, tra le quali vi furono anche quelle per la difesa della razza (l'appoggio formale italiano all'Olocausto).

L'immagine incoerente che ho descritto non **era dovuta a tolleranza: era un esempio di sgangheratezza politica e ideologica.**

Ma era una "sgangheratezza ordinata", una confusione strutturata. Il fascismo era **filosoficamente scardinato**, ma dal punto di vista emotivo era fermamente **incernierato ad alcuni archetipi.**

Siamo ora giunti al secondo punto della mia tesi.

Ci fu un solo nazismo, e non possiamo chiamare "nazismo" il falangismo ipercattolico di Franco, dal momento che il nazismo é fundamentalmente pagano, politeistico e anticristiano, o non é nazismo.

Al contrario, si può giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia. Succede alla nozione di "fascismo" quel che, secondo Wittgenstein, accade alla nozione di "gioco".

Un gioco può essere o non essere competitivo, può interessare una o più persone, può richiedere qualche particolare abilità o nessuna, può mettere in palio del danaro, o no.

I giochi sono una serie di attività diverse che mostrano solo una qualche "somiglianza di famiglia".

1: abc

2: bcd

3: cde

4: def

Supponiamo che esista una serie di gruppi politici.

Il gruppo 1 é caratterizzato dagli aspetti abc, il gruppo 2 da quelli bcd, e così via.

2 é simile a 1 in quanto hanno due aspetti in comune.

3 é simile a 2 e 4 é simile a 3 per la stessa ragione.

Si noti che 3 é anche simile a 1 (hanno in comune l'aspetto c).

Il caso più curioso é dato da 4, ovviamente simile a 3 e a 2, ma senza nessuna caratteristica in comune con 1.

Tuttavia, a ragione della ininterrotta serie di decrescenti similarità tra 1 e 4, rimane, per una sorta di transitività illusoria, un'aria di famiglia tra 4 e 1.

Il termine "fascismo" si adatta a tutto perché é possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista.

Togliete al fascismo l'imperialismo e avrete Franco o Salazar; togliete il colonialismo e avrete il fascismo balcanico.

Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale (che non affascino mai Mussolini) e avrete Ezra Pound.

Aggiungete il culto della mitologia celtica e il misticismo del Graal (completamente estraneo al fascismo ufficiale) e avrete uno dei più rispettati guru fascisti, Julius Evola.

A dispetto di questa confusione, ritengo sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare "**Ur-Fascismo**", o il "fascismo eterno".

Tali caratteristiche non possono venire irreggimentate in un sistema; molte si contraddicono reciprocamente, e sono tipiche di altre forme di dispotismo o di fanatismo. Ma é sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista.

1. La prima caratteristica di un Ur-Fascismo é il culto della tradizione.

Il tradizionalismo é più vecchio del fascismo. Non fu solo tipico del pensiero controrivoluzionario cattolico dopo la Rivoluzione Francese, ma nacque nella tarda età ellenistica come una reazione al razionalismo greco classico.

Nel bacino del Mediterraneo, i popoli di religioni diverse (tutte accettate con indulgenza dal Pantheon romano) cominciarono a sognare una rivelazione ricevuta all'alba della storia umana. Questa rivelazione era rimasta a lungo nascosta sotto il velo di lingue ormai dimenticate. Era affidata ai geroglifici egiziani, alle rune dei celti, ai testi sacri, ancora sconosciuti, delle religioni asiatiche.

Questa nuova cultura doveva essere sincretistica.

"Sincretismo" non é solo, come indicano i dizionari, la combinazione di forme diverse di credenze o pratiche. Una simile combinazione deve tollerare le contraddizioni.

Tutti i **messaggi originali** contengono un germe di saggezza e quando sembrano dire cose diverse o incompatibili é solo perché tutti **alludono**, allegoricamente, **a qualche verità primitiva**.

Come conseguenza, non ci può essere avanzamento del sapere.

La verità é stata già annunciata una volta per tutte, e noi possiamo solo continuare a interpretare il suo oscuro messaggio.

E sufficiente guardare il sillabo di ogni movimento fascista per trovare i principali pensatori tradizionalisti.

La gnosi nazista si nutriva di elementi tradizionalisti, sincretistici, occulti.

La più importante fonte teoretica della nuova destra italiana, **Julius Evola**, **mescolava il Graal con i Protocolli dei Savi di Sion, l'alchimia con il Sacro Romano Impero.**

Il fatto stesso che per mostrare la sua apertura mentale una parte della destra italiana abbia recentemente ampliato il suo sillabo **mettendo insieme De Maistre, Guenon e Gramsci é una prova lampante di sincretismo.**

Se curiosate tra gli scaffali che nelle librerie americane portano l'indicazione "*New Age*", troverete persino Sant'Agostino, il quale, per quanto ne sappia, non era fascista. Ma il fatto stesso di **mettere insieme Sant'Agostino e Stonehenge**, questo é un sintomo di **Ur-Fascismo**.

2. Il tradizionalismo implica il **rifiuto del modernismo**.

Sia i fascisti che i nazisti adoravano la tecnologia, mentre i pensatori tradizionalisti di solito rifiutano la tecnologia come negazione dei valori spirituali tradizionali.

Tuttavia, sebbene il nazismo fosse fiero dei suoi successi industriali, la sua lode della modernità era solo l'aspetto superficiale di una ideologia basata sul "sangue" e la "terra" (Blut und Boden).

Il rifiuto del mondo moderno era camuffato come condanna del modo di vita capitalistico, ma riguardava principalmente il **rigetto dello spirito del 1789** (o del 1776, ovviamente).

L'**illuminismo**, l'età della Ragione vengono visti come **l'inizio della depravazione moderna**.

In questo senso, l'Ur-Fascismo può venire definito come "irrazionalismo".

3. L'irrazionalismo dipende anche dal **culto dell'azione per l'azione**.

L'azione é bella di per sé, e dunque deve essere attuata prima di e senza una qualunque riflessione.

Pensare é una forma di evirazione.

Perciò la cultura é sospetta nella misura in cui viene identificata con atteggiamenti critici.

Dalla dichiarazione attribuita a Goebbels ("*Quando sento parlare di cultura, estraggo la mia pistola*") all'uso frequente di espressioni quali "*Porci intellettuali*", "*Teste d'uovo*", "*Snob radicali*", "*Le università sono un covo di comunisti*", il sospetto verso il mondo intellettuale é sempre stato un sintomo di Ur-Fascismo.

Gli intellettuali fascisti ufficiali erano principalmente impegnati nell'accusare la cultura moderna e l'intelligenza liberale di aver abbandonato i valori tradizionali.

4. **Nessuna forma di sincretismo può accettare la critica.** Lo spirito critico opera distinzioni, e distinguere é un segno di modernità. Nella cultura moderna, la comunità scientifica intende il disaccordo come strumento di avanzamento delle conoscenze. Per l'Ur-Fascismo, **il disaccordo é tradimento**.

5. Il disaccordo é inoltre un segno di diversità. **L'Ur-Fascismo cresce e cerca il consenso sfruttando ed esacerbando la naturale paura della differenza.**

Il primo appello di un movimento fascista o prematuramente fascista é contro gli intrusi. L'Ur-Fascismo é dunque razzista per definizione.

6. **L'Ur-Fascismo scaturisce dalla frustrazione individuale o sociale.**

Il che spiega perché una delle caratteristiche tipiche dei fascismi storici é stato l'appello alle classi medie frustrate, a disagio per qualche crisi economica o umiliazione politica, spaventate dalla pressione dei gruppi sociali subalterni.

Nel nostro tempo, in cui i vecchi "proletari" stanno diventando piccola borghesia (e i Lumpen si autoescludono dalla scena politica), il fascismo troverà in questa nuova maggioranza il suo uditorio.

7. **A coloro che sono privi di una qualunque identità sociale, l'Ur-Fascismo dice che il loro unico privilegio é il più comune di tutti, quello di essere nati nello stesso paese.**

É questa l'origine del "**nazionalismo**".

Inoltre, gli unici che possono fornire una identità alla nazione sono i nemici.

Così, alla radice della psicologia Ur-Fascista vi é **l'ossessione del complotto**, possibilmente internazionale. I seguaci debbono sentirsi assediati. Il modo più facile per far emergere un complotto é quello di **fare appello alla xenofobia**.

Ma **il complotto deve venire anche dall'interno**: gli ebrei sono di solito l'obiettivo migliore, in quanto presentano il vantaggio di essere al tempo stesso dentro e fuori. In

America, ultimo esempio dell'ossessione del complotto é rappresentato dal libro *The New World Order* di Pat Robertson.

8. I seguaci debbono sentirsi umiliati dalla ricchezza ostentata e dalla forza dei nemici.

Quando ero bambino mi insegnavano che gli inglesi erano il "popolo dei cinque pasti": mangiavano più spesso degli italiani, poveri ma sobri.

Gli ebrei sono ricchi e si aiutano l'un l'altro grazie a una rete segreta di mutua assistenza. I seguaci debbono tuttavia essere convinti di poter sconfiggere i nemici. Così, grazie a un continuo spostamento di registro retorico, i nemici sono al tempo stesso troppo forti e troppo deboli. I fascismi sono condannati a perdere le loro guerre, perché sono costituzionalmente incapaci di valutare con obiettività la forza del nemico.

9. Per l'Ur-Fascismo non c'è lotta per la vita, ma piuttosto "vita per la lotta".

Il pacifismo é allora collusione col nemico; il pacifismo é cattivo perché la vita é una guerra permanente.

Questo tuttavia porta con sé un complesso di Armageddon: dal momento che i nemici debbono e possono essere sconfitti, ci dovrà essere una battaglia finale, a seguito della quale il movimento avrà il controllo del mondo.

Una simile soluzione finale implica una successiva era di pace, **un'età dell'Oro** che contraddice il **principio della guerra permanente**. Nessun leader fascista é mai riuscito a risolvere questa contraddizione.

10. L'elitismo é un aspetto tipico di ogni ideologia reazionaria, in quanto fondamentalmente aristocratico.

Nel corso della storia, tutti gli elitismi aristocratici e militaristici hanno implicato il disprezzo per i deboli. L'Ur-Fascismo non può fare a meno di predicare un **"elitismo popolare"**.

Ogni cittadino appartiene al popolo migliore del mondo, i membri del partito sono i cittadini migliori, ogni cittadino può (o dovrebbe) diventare un membro del partito.

Ma non possono esserci patrizi senza plebei.

Il leader, che sa bene come il suo potere non sia stato ottenuto per delega, ma conquistato con la forza, sa anche che la sua forza si basa sulla debolezza delle masse, così deboli da aver bisogno e da meritare un "dominatore".

Dal momento che il gruppo é organizzato gerarchicamente (secondo un modello militare), ogni leader subordinato disprezza i suoi subalterni, e ognuno di loro disprezza i suoi sottoposti. Tutto ciò rinforza il senso di un elitismo di massa.

11. In questa prospettiva, ciascuno é educato per diventare un eroe.

In ogni mitologia l'"eroe" é un essere eccezionale, ma **nell'ideologia Ur-Fascista l'eroismo é la norma**.

Questo culto dell'eroismo é strettamente legato al **culto della morte**: non a caso il motto dei falangisti era: *"Viva la muerte!"*. Alla gente normale si dice che la morte é

spiacevole ma bisogna affrontarla con dignità; ai credenti si dice che é un modo doloroso per raggiungere una felicità soprannaturale.

L'eroe Ur-Fascista, invece, aspira alla morte, annunciata come la migliore ricompensa per una vita eroica. L'eroe Ur-Fascista é impaziente di morire.

Nella sua impazienza, va detto in nota, gli riesce più di frequente far morire gli altri.

12. Dal momento che sia la guerra permanente sia l'eroismo sono giochi difficili da giocare, **l'Ur-Fascista trasferisce la sua volontà di potenza su questioni sessuali.**

É questa **l'origine del machismo** (che implica disdegno per le donne e una condanna intollerante per abitudini sessuali non conformiste, dalla castità all'omosessualità).

Dal momento che anche il sesso é un gioco difficile da giocare, l'eroe Ur-Fascista gioca con armi, che sono il suo Ersatz fallico: i suoi giochi di guerra sono dovuti a una invidia penis permanente.

13. L'Ur-Fascismo si basa su un **"populismo qualitativo"**: In una democrazia i cittadini godono di diritti individuali, ma l'insieme dei cittadini é dotato di un impatto politico solo dal punto di vista quantitativo (si seguono le decisioni della maggioranza).

Per l'Ur-Fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il "popolo" é concepito come una qualità, un'entità monolitica che esprime la "volontà comune".

Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Avendo perduto il loro potere di delega, i cittadini non agiscono, sono solo chiamati pars pro toto, a giocare il ruolo del popolo.

Il popolo é così solo una finzione teatrale.

Per avere un buon esempio di populismo qualitativo, **non** abbiamo **più** bisogno di **Piazza Venezia o dello stadio di Norimberga.**

Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo **Tv o Internet**, in cui la *risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come la "voce del popolo"*.

A ragione del suo populismo qualitativo, l'Ur-Fascismo deve **opporsi ai "putridi" governi parlamentari.**

Una delle prime frasi pronunciate da Mussolini nel parlamento italiano fu: *"Avrei potuto trasformare quest'aula sorda e grigia in un bivacco per i miei manipoli."*

Di fatto, trovò immediatamente un alloggio migliore per i suoi manipoli, ma poco dopo liquidò il parlamento.

Ogni qual volta un politico getta dubbi sulla legittimità del parlamento perché non rappresenta più la "voce del popolo", possiamo sentire l'odore di Ur-Fascismo.

14. L'Ur-Fascismo parla la "**neolingua**". La "neolingua" venne inventata da Orwell in 1984, come la lingua ufficiale dell'Ingsoc, il Socialismo Inglese, ma elementi di Ur-Fascismo sono comuni a forme diverse di dittatura.

Tutti i testi scolastici nazisti o fascisti si basavano su un lessico povero e su una sintassi elementare, al fine di limitare gli strumenti per il ragionamento complesso e critico.

Ma dobbiamo essere pronti a identificare altre forme di **neolingua**, anche quando prendono la forma innocente di un popolare **talkshow**.

Dopo aver indicato i possibili archetipi dell'Ur-Fascismo, mi sia concesso di concludere.

Il mattino del **27 luglio del 1943** mi fu detto che, secondo delle informazioni lette alla radio, il **fascismo era crollato** e che Mussolini era stato arrestato. Mia madre mi mandò a comperare il giornale. Andai al chiosco più vicino e vidi che i giornali c'erano, ma i nomi erano diversi. Inoltre, dopo una breve occhiata ai titoli, mi resi conto che ogni giornale diceva cose diverse.

Ne comperai uno, a caso, e lessi un messaggio stampato in prima pagina, firmato da cinque o sei partiti politici, come *Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione, Partito Liberale*.

Fino a quel momento avevo creduto che vi fosse un solo partito in ogni paese, e che in Italia ci fosse solo il Partito Nazionale Fascista.

Stavo scoprendo che nel mio paese ci potevano essere diversi partiti allo stesso tempo. Non solo: dal momento che ero un ragazzo sveglio, mi resi subito conto che era impossibile che tanti partiti fossero sorti da un giorno all'altro.

Capii così che esistevano già come organizzazioni clandestine.

Il messaggio celebrava la fine della dittatura e il ritorno della libertà: *libertà di parola, di stampa, di associazione politica*.

Queste parole, "libertà", "dittatura" - Dio mio - era la prima volta in vita mia che le leggevo. In virtù di queste nuove parole ero rinato uomo libero occidentale.

Dobbiamo stare attenti che il senso di queste parole non si dimentichi ancora.

L'Ur-Fascismo é ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: "*Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!*"

Ahimé, la vita non é così facile. L'Ur-Fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere é di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme - ogni giorno, in ogni parte del mondo.

Do ancora la parola a Roosevelt: "*Oso dire che se la democrazia americana cessasse di progredire come una forza viva, cercando giorno e notte con mezzi pacifici, di migliorare le condizioni dei nostri cittadini, la forza del fascismo crescerà nel nostro paese*" (4 novembre 1938).

Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai.
Che sia questo il nostro motto: "Non dimenticate".

E permettetemi di finire con una poesia di Franco Fortini:

*Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.*

*Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.*

*Mordere l'aria mordere i sassi
La nostra carne non é più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non é più d'uomini.*

*Ma noi s'è letto negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.*

*

Note

1. Usato attualmente in logica per indicare insiemi "sfumati", dai contorni imprecisi, il termine fuzzy potrebbe essere tradotto come "sfumato", "confuso", "impreciso", "sfocato".

Fascismo: Emilio Gentile e Umberto Eco, letture e riletture per affrontare le nuove sfide

– Guido Caldiron, 23.04.2019

Confronti Per lo storico l'allarme sul possibile ritorno del fascismo rischia di distogliere l'attenzione generale «da altre minacce, queste veramente reali, che incombono sulla democrazia». Mentre per il compianto semiologo, esiste un «ur-fascismo, un fascismo eterno», definibile attraverso «una lista di caratteristiche tipiche» che vanno dallo «sfruttare la naturale paura della differenza trasformandola in razzismo», al tentativo di definire una «comunità nazionale» in virtù dei nemici che dovrebbe combattere, fino all'«ossessione del complotto»

Disprezzo della democrazia parlamentare, appello alla piazza, ricerca dell'«uomo forte», primato della sovranità nazionale, ostilità verso i migranti. Emilio Gentile, uno dei maggiori storici del Ventennio e della cultura fascista, non tralascia alcuno dei punti intorno ai quali ci si interroga oggi, non soltanto nel nostro paese, per analizzare il presunto «ritorno» del fascismo. Proprio per questo la risposta che il professore emerito della Sapienza dà nel suo *Chi è fascista* (Laterza, pp. 136, euro 13) a tale quesito, non potrebbe essere più netta.

Per Gentile infatti non solo non ha alcun senso anche solo l'immaginare una tale eventualità, anche se in forme nuove, ma tutto ciò rischia di distogliere l'attenzione generale «da altre minacce, queste veramente reali, che incombono sulla democrazia». Tra queste, lo storico identifica soprattutto la possibilità che «il governo del popolo, dal popolo, per il popolo» si trasformi «in una democrazia recitativa, dove il popolo sovrano è chiamato periodicamente a esercitare il diritto di voto, come una comparsa che entra in scena solo al momento delle elezioni, per poi tornare dietro le quinte, mentre sulla scena dominano caste, oligarchie, consorterie, generatrici di diseguaglianza e corruzione».

Tra gli argomenti di Gentile ricorre in particolare la critica delle tesi del *Fascismo eterno*, espresse da Umberto Eco in un discorso pronunciato il 25 aprile del 1995 alla Columbia University, quindi apparso sulla *The New York Review of Books* e pubblicato lo scorso da La nave di Teseo (pp. 52, euro 5) nella serie di agili volumetti dedicati agli interventi «politici» del celebre semiologo. Nelle parole di Eco si evidenziava come, al di là delle caratteristiche specifiche e perciò irripetibili dei fenomeni storici, possa esistere un «ur-fascismo, un fascismo eterno», definibile attraverso «una lista di caratteristiche tipiche» che vanno dallo «sfruttare la naturale paura della differenza trasformandola in razzismo», dal tentativo di definire una «comunità nazionale» in virtù dei nemici che dovrebbe combattere, fino all'«ossessione del complotto», per non citarne che alcune.

L'appello di Eco insisteva perciò sull'idea che non il fascismo in orbace, ma le sue idee e retoriche potessero tornare a manifestarsi anche in seno alla democrazia. «Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: “Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!” Ahimè, la vita non è così facile», spiegava l'autore de *Il nome della rosa*, prima di concludere: «L'ur-fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo».

“Attenti a dire che ritorna il fascismo”

L'intervista - Lo storico Emilio Gentile si oppone alla tesi di chi legge il populismo xenofobo di oggi come una forma aggiornata dell'ideologia nera. “Siamo in presenza di movimenti razzisti. Ma la dittatura è un'altra cosa”. Oggi viviamo in una democrazia antiegalitaria che non tutela le minoranze.

Simonetta Fiori

«Quello espresso da **Matteo Salvini** è un neonazionalismo sovranista che non ha niente a che vedere con il fascismo. E il ripetuto allarme per il pericolo fascista ottiene solo l'effetto di distrarre dalle vere cause della crisi della democrazia». **Emilio Gentile** è oggi il più autorevole studioso italiano del regime di Mussolini. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. E la tesi del fascismo che si ripresenta in forme aggiornate e mascherate gli suscita infinita irritazione. Tanto da averci scritto sopra un'autointervista per Laterza, *Chi è fascista*, che si inserisce perfettamente nel dibattito cominciato su Repubblica da Eugenio Scalfari.

Perché non la persuade l'analogia tra populismo di destra e fascismo?

«La prima ragione mi sembra la più evidente. Il fascismo nega per principio qualsiasi forma di democrazia come espressione dell'autogoverno popolare, mentre i populistici fanno della sovranità popolare un principio talmente dogmatico da spingersi verso una democrazia diretta».

Lei ricorda che Mussolini odiava il popolo tanto da volerlo rigenerare, mentre i leader populistici lo esaltano come il possessore di ogni virtù.

«Il duce evocava un popolo guerriero totalmente dedito allo Stato e pronto a sacrificarsi alla sua potenza. I populistici al contrario celebrano la gente comune a cui promettono tranquillità, sicurezza, benessere. Stuzzicano i loro interessi egoistici invece di alimentare un presunto altruismo totalitario».

Fino a qui non ci possono essere obiezioni di natura storiografica. Ma, una volta chiarite le differenze, possiamo andare a vedere alcune costanti nella storia d'Italia.

«Prima però vorrei aggiungere un altro argomento essenziale. Il fascismo non nasce dalla paura dell'immigrazione. Al contrario il regime di Mussolini annesse all'Italia 400.000 sloveni e centinaia di migliaia di tedeschi pretendendo di assimilarli. Quindi non ci può

essere alcuna analogia con il neonazionalismo sovranista che nasce dalla contingenza di fenomeni migratori e più in generale dalla globalizzazione».

Esiste però un amalgama nero tra razzismo, xenofobia, odio per il diverso, che sembra difficile non ricondurre all'esperienza fascista. Umberto Eco ricorse a una categoria metastorica: quella di fascismo eterno.

«Avrei molte cose da obiettare. La prima è che razzismo e xenofobia esistono da almeno un secolo prima del fascismo e quindi non sono figli di quella storia. Quanto alla presunta eternità del fascismo, mi sembra una forma di vittimismo fuorviante. Anche perché significherebbe sostenere che l'antifascismo nel 1945 non ha vinto la guerra, ma solo una tregua passeggera. E agli occhi di giovani sprovveduti potrebbe dare al fascismo una legittimazione attraente: allora vince sempre... Io la metterei in termini diversi: i conti con il fascismo sono stati chiusi vittoriosamente nell'aprile del 1945. E oggi ciò che rappresenta la vitalità dell'antifascismo sono la carta costituzionale e le istituzioni repubblicane».

Però la maggioranza degli italiani vota per forze politiche che si sono sempre dichiarate afasciste come i Cinque Stelle - a parte la recente conversione partigiana di Di Maio - o fanno accordi con i neofascisti come la Lega osi richiamano apertamente a quella tradizione. Non le pare che l'antifascismo sia clamorosamente in minoranza?

«Ma ha potuto godere di settant'anni di governo, oltre tre volte tanto rispetto al fascismo! E allora non dobbiamo lamentarci del fascismo eterno che è una sciocchezza, ma chiederci perché le forze politiche

Lo storico Emilio Gentile antifasciste non siano state capaci di sradicare una mentalità che coltiva

il disprezzo per la democrazia parlamentare. Il problema oggi non è l'esistenza di movimenti neofascisti che ci sono sempre stati e neppure nei momenti gravissimi hanno mai messo in serio pericolo la democrazia. Il problema grave è che è la stessa democrazia a mettersi in pericolo da sola per colpa di forze politiche che della democrazia conservano il metodo ma non l'ideale. E mi riferisco alla mancata attuazione dell'articolo 3 della Costituzione, quello che richiama il principio dell'eguaglianza. Viviamo in una democrazia antieguagliataria».

Dell'articolo 3 ora dobbiamo difendere anche la prima parte, ossia il principio secondo il quale siamo tutti eguali senza distinzione di razza, di religione etc. Per tantissimi anni l'abbiamo dato per scontato, oggi non lo è più. Questa è la vera novità per gli italiani.

«Per fotografare l'esistente basta andarsi a leggere Alexis de Tocqueville: la peggiore forma di tirannia è la democrazia che impone il principio della maggioranza senza più tutelare le

minoranze. Questo però non è fascismo. Siamo in presenza di movimenti xenofobi e razzisti, ma il fascismo è un'altra cosa».

Ma lei non pensa che la crescita di sentimenti razzisti abbia a che vedere con una mancata presa di coscienza del nostro passato fascista?

«No, non lo penso. E poi vogliamo continuare a dare le colpe ai nostri antenati morti e sepolti? Semmai le responsabilità è della totale ignoranza storica degli italiani. E comunque io resto convinto che le reazioni di intolleranza siano provocate da fenomeni contingenti: se si esaurissero i processi migratori, lei crede che sopravviverebbe questa paura del diverso?».

Le paure crescono perché stiamo diventando una società multietnica. Ma le chiedo se le manifestazioni di razzismo non siano legate anche al prolungato silenzio – sia istituzionale che nelle memorie familiari - sui crimini commessi nelle colonie africane sotto il fascismo. Come se non fossimo dotati di un sistema di allarme verso i germi del razzismo.

«Posso anche essere d'accordo sulla fragile coscienza civile degli italiani, ma la responsabilità è semmai delle classi politiche successive al fascismo. E poi non credo che sarebbe cambiato granché se vi fossero stati atti istituzionali di riconoscimento pubblico dei nostri crimini. Gli Stati Uniti hanno chiesto mille volte scusa, e hanno perfino eletto un presidente nero, però il razzismo esiste sempre».

L'Italia è una formidabile scuola di invenzioni politiche. Negli anni Venti demmo vita al fascismo, negli anni Novanta abbiamo inventato il populismo teocratico. E oggi siamo l'unico governo nell'Europa occidentale guidato dal populismo di destra. C'è un filo comune?

«No. Questo di Salvini è un fenomeno completamente nuovo, che può anche pescare tra i rimasugli della tradizione neofascista ma che mantiene le sue radici nella grave crisi economica di questi anni. E devo anche contestare l'idea di un'eccezionalità italiana, visto che forti destre nazionaliste esistono in Francia, in Inghilterra e in altri paesi europei».

La differenza è che da noi il neonazionalismo sovraoista governa con un consenso crescente. Come se fossimo più vulnerabili.

«Io questa sorta di autoflagellazione la rifiuto. Perché poi si finisce di invocare - come ha fatto Marco Revelli - la formula gobettiana dell'autobiografia degli italiani, da sempre poco predisposti alla democrazia. Come se l'im maturità politica fosse congenita al carattere nazionale. I caratteri dei popoli non esistono».

Lei lamenta l'abuso della parola fascismo nell'arco degli ultimi settant'anni. Ma da storico che spiegazione ne dà?

«La nostra è una democrazia ipocrita che ogni volta che incontra difficoltà invece di riconoscere i propri errori va a cercare le responsabilità altrove. Ma il pericolo reale non sono i fascisti, veri o presunti, piuttosto i democratici sprovvisti di ideale democratico».

Nota - Il dibattito - *Chi è fascista* Esiste un'analogia tra il populismo xenofobo e il fascismo? Dopo un editoriale di Eugenio Scalfari che ha invocato lo spettro del fascismo sono uscite le interviste a **Luciano Canfora** e a **Marco Revelli**. E ora interviene nella discussione Emilio Gentile, autore per Laterza del volume *Chi è fascista* (pagg.136,euro13)

la Repubblica
Martedì 16 aprile 2019

- Che all'origine della esclusione del fascismo dalla categoria del totalitarismo, vi sia sostanzialmente una carenza di conoscenza della realtà storica, lo dimostra il caso di Hanna Arendt. Nel suo libro sulle origini del totalitarismo, pubblicato nel 1951, essa affermava perentoriamente che fino al 1938, il fascismo non fu totalitario ma fu soltanto una ordinaria dittatura nazionalista sorta dalla crisi di una democrazia di partiti. [...] In realtà, il giudizio di Arendt si basava su una scarsa conoscenza di quello che il fascismo era stato, come dimostra la mancanza di dati storici concreti nella sua riflessione sul fascismo e la totale assenza di riferimenti bibliografici alle opere storiche sul fascismo e sul totalitarismo fascista, allora disponibili, anche in lingua inglese, come per esempio gli scritti di Luigi Sturzo. (da *Fascismo, storia e interpretazione*, Laterza, 2002, p. 64)
- **[su Renzo De Felice]** La passione per la storia dominò quasi completamente la sua esistenza. Era una passione autentica, così radicale nella sua autonomia di ispirazione, da far suonare semplicemente ridicole le voci di chi, proiettando in altri le proprie propensioni a servirsi del mestiere dello storico per fare propaganda, ha fatto dipendere l'origine e lo scopo delle sue ricerche sul fascismo da motivazioni politiche e ideologiche contingenti e da subdoli propositi di riabilitare il fascismo e denigrare l'antifascismo. (Luigi Goglia, Renato Moro, Fiorenza Fiorentino, *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, ISBN 88-87114-81-1, pp. 13-14)

Da "Attenti a dire che ritorna il fascismo"

intervista di Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 16 aprile 2019, pp. 32-33.

- Il fascismo nega per principio qualsiasi forma di democrazia come espressione dell'autogoverno popolare, mentre i populistici fanno della sovranità popolare un principio talmente dogmatico da spingersi verso una democrazia diretta.
- Il duce evocava un popolo guerriero totalmente dedito allo Stato e pronto a sacrificarsi alla sua potenza. I populistici al contrario celebrano la gente comune a cui promettono tranquillità, sicurezza, benessere. Stuzzicano i loro interessi egoistici invece di alimentare un presunto altruismo totalitario».
- Per fotografare l'esistente basta andarsi a leggere Alexis de Tocqueville: la peggiore forma di tirannia è la democrazia che impone il principio della maggioranza senza più tutelare le minoranze. Questo però non è fascismo. Siamo in presenza di movimenti xenofobi e razzisti, ma il fascismo è un'altra cosa.

L'Italia giolittiana

- [...] per la sua reputazione di liberale e la sua formazione militare, Pelloux poteva apparire come l'uomo più adatto a ristabilire l'ordine nel paese senza offendere i principi liberali, promuovendo la smobilitazione dello stato d'assedio nel quale la classe dirigente si era trincerata. Nonostante le intenzioni, nei fatti la sua politica fu rivolta soltanto all'attuazione del primo proposito, cioè la restaurazione dell'ordine. (cap. I, p. 10)
- **[Giuseppe Saracco]** [...] vecchio parlamentare piemontese, molto legato da vincoli di tradizionale fedeltà alla monarchia sabauda. Non era uomo politico di grandi idee, aveva modesta personalità, e per questo pareva adatto a presiedere quello che doveva essere evidentemente un governo di transizione^[1] [...]. (cap. I, p. 17)
- Uomo di severe qualità morali e di grande dottrina sociale e politica, Sonnino seppe rinnovare il suo pensiero adeguandosi al mutamento della situazione politica dopo il fallimento dei tentativi autoritari, ai quali egli aveva dato il suo appoggio nella convinzione che fosse la via più adatta per restaurare l'autorità dello Stato e salvare la monarchia dall'assalto dei «rossi» e dei «neri». (cap. I, p. 23)
- Olivetti, come si opponeva all'idea che il diritto di sciopero fosse assoluto, così negava agli industriali un diritto illimitato a chiudere le fabbriche. Egli pensava che i diritti individuali riconosciuti dalle leggi dello Stato formassero un sistema organico e si limitassero a vicenda, nel senso che nessuno poteva arrogarsi il diritto di tenere una condotta tale da minacciare l'integrità della compagine sociale. (cap. III, p. 75)

- **[Enrico Ferri]** Contro il riformismo, egli si ergeva a rappresentante e fautore del più assoluto intransigentismo, senza però sostenere l'intransigenza con una salda concezione politica. Per il fascino personale e per la suggestione del suo rivoluzionarismo oratorio, Ferri riuscì tuttavia a conseguire notevoli successi personali nel partito, come l'uomo più rappresentativo della sinistra intransigente, ma anche disponibile, come si vide in seguito, a conversioni di rotta e a mediazioni di potere. (cap. IV, p. 88)
- Lo sciopero generale **[del 1904]** sconvolse e paralizzò il paese, giungendo del tutto impreveduto per intensità ed estensione, suscitando grandi paure nella borghesia e altrettanto grandi aspettative e speranze nel proletariato. Ma Giolitti conservò un atteggiamento calmo e sicuro, attendendo l'esaurimento dell'agitazione, convinto com'era che essa non aveva sufficienti motivi per durare a lungo^[2]. (cap. IV, p. 100)
- Su «Cultura sociale» del 16 agosto 1902, Murri accusò Paganuzzi di essere il vero responsabile, per la sua pervicace intransigenza, dei dissidi che minacciavano l'unità del mondo cattolico e della crisi dell'Opera **[dei Congressi]**: per la sua ottusa convinzione di essere l'unico baluardo dell'ortodossia e dell'Italia cattolica, Paganuzzi era il vero nemico dell'unità dei cattolici. (cap. V, p. 111)
- Il Grosoli era persona ben accetta ai democratici cristiani, anche se non condivideva le loro idee perché era più favorevole, come Meda, ad un intervento dei cattolici nella vita politica in funzione conservatrice e su basi moderate. Disposto a concedere maggior soddisfazione alle esigenze ed alle richieste dei giovani, senza venir meno all'obbedienza delle direttive del Vaticano, Grosoli tentò di ricomporre la concordia tra i cattolici e salvare l'organizzazione dell'Opera **[dei Congressi]**. (cap. V, p. 112)
- Lasciando il governo, Giolitti indicò al re come suo successore il deputato forlivese Alessandro Fortis. Fortis era un ex deputato garibaldino che si era convertito alla monarchia, aveva fatto le sue prime esperienze di governo sotto Crispi, come sottosegretario all'Interno, era stato ministro dell'agricoltura con Pelloux nel suo primo gabinetto, e, infine, aveva concluso la sua trasformazione parlamentare come amico personale e fedele sostenitore di Giolitti. (cap. VI, p. 123)
- Personalità brillante ma priva di originalità, intelligente ma poco costante nell'impegno, legato al mondo degli affari e della finanza per la sua professione di avvocato, Fortis era politicamente un tipico rappresentante della maggioranza neotrasformista di Giolitti. (cap. VI, p. 123)
- L'avvento di Giolitti al potere non modificò la sostanza della politica estera iniziata da Visconti Venosta e continuata da Prinetti. Uomo di politica interna, Giolitti ebbe sempre chiaro il disegno di una politica di equilibrio, cercando di mantenere distinte la politica interna e quella estera, con una pacifica ricerca di collaborazione con tutte le potenze europee, senza progetti immediati di alterazione dello *status quo* e delle tradizionali relazioni ufficiali. (cap. VIII, p. 178)
- [...] alla fine della sua lunga egemonia nella vita politica ed amministrativa, Giolitti non era riuscito a risolvere i principali problemi da lui stesso indicati come fondamentali per lo sviluppo del paese e della democrazia: la conquista del consenso delle classi popolari e la conversione dei cattolici e dei socialisti allo Stato liberale per il consolidamento delle istituzioni. (cap. IX, p. 231)
- Giolitti aveva cercato di conservare lo Stato risorgimentale con l'apertura verso gli «esclusi» – socialisti e cattolici –, ed una politica favorevole all'integrazione delle masse, con la concessione di miglioramenti economici. Alla fine del periodo che da lui prende il nome, lo Stato appariva più screditato, più instabile, con un bilancio in grave passivo e una burocrazia pletorica, irrequieta e inefficiente. (cap. IX, p. 231)

Da dove arriva la fiamma del simbolo di Fratelli d'Italia



La presentazione dell'attuale simbolo di Fratelli d'Italia nel 2017

(La fiamma tricolore rappresenta lo spirito di Benito MUssolini, la barra nera la tomba del Duce)

Negli ultimi giorni si è discusso molto delle **dichiarazioni** della leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, che in un video rivolto alla stampa estera ha detto che «la destra italiana ha consegnato il fascismo alla storia ormai da decenni, condannando senza ambiguità la privazione della democrazia e le infami leggi anti-ebraiche».

Quella che in molti hanno considerato una presa di distanza dal fascismo da parte di Meloni è sembrata ad altri una dichiarazione ancora debole, considerando **le contiguità** di alcuni esponenti di Fratelli d'Italia con l'estrema destra italiana e il neofascismo. Il ministro del Lavoro Andrea Orlando, del Partito Democratico, **ha detto** per esempio che per essere più convincente Meloni dovrebbe togliere dal simbolo del suo partito la fiamma tricolore, un'immagine che ha accompagnato tutti i partiti di estrema destra nella storia repubblicana italiana.

La fiamma tricolore fu innanzitutto il simbolo del Movimento Sociale Italiano (MSI), il partito fondato nel 1946 da ex fascisti e membri della Repubblica Sociale Italiana, e che per quasi cinquant'anni fu il principale partito di estrema destra d'Italia. Il disegno della fiamma fu inserito nel simbolo del partito fin dall'inizio, ma non è chiaro chi lo scelse e per quale motivo. Il movimento giovanile dell'MSI, la Giovane Italia, utilizzava invece come simbolo una fiaccola tricolore.

La fiamma, che secondo alcune versioni fu disegnata dallo stesso Giorgio Almirante, ex dirigente del regime fascista e collaborazionista dei nazisti prima di diventare lo storico leader del MSI, in sé non ha dirette connessioni con il ventennio fascista, dove il simbolo più usato era il fascio littorio. Come **ha spiegato Domani**, esiste qualche legame con la

simbologia degli Arditi, il reparto dell'esercito che ebbe un ruolo importante nel mito fondativo del fascismo, e che erano soprannominati "fiamme nere" (ma erano chiamati così anche altri reparti, come gli Alpini, le "fiamme verdi"). Un'altra diffusa teoria dice che il trapezio che racchiude la scritta M.S.I (senza il punto dopo la I finale, peraltro) rappresenta la tomba di Benito Mussolini, e la fiamma un lume acceso.



Giorgio Almirante durante una manifestazione Giorgia Meloni da Azione Giovani a Fratelli d'Italia dell'MSI a Milano nel 1987

Di certo c'è che la fiamma è stata usata da quasi tutti i partiti neofascisti e postfascisti d'Italia, anche dopo lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano nel 1995, e che quindi è diventata un simbolo da cui moltissimi elettori di destra si sentono rappresentati.

Con la cosiddetta "svolta di Fiuggi" del 1995 la destra italiana fondò un nuovo partito, Alleanza Nazionale, che cercò di allontanarsi dalle politiche più estremiste dell'MSI per diventare un partito di destra più moderno, atlantista ed europeista, che potesse puntare a un elettorato più ampio che in passato. Nonostante le intenzioni rinnovatrici di Alleanza Nazionale e del suo leader di allora Gianfranco Fini, nel simbolo del partito rimase comunque la fiamma tricolore, con la sigla M.S.I alla base. La fiaccola tricolore invece fu adottata come simbolo dal movimento giovanile del partito, Azione Giovani, che conservò anche molto nero, il colore associato al fascismo che invece scomparve dal simbolo di Alleanza Nazionale, sostituito dal blu.

Giorgia Meloni nel 2004, quando era presidente di Azione Giovani

Rimase così fino allo scioglimento di Alleanza Nazionale nel 2009, quando il partito confluí insieme a Forza Italia nel Popolo della Libertà (PDL). La fiamma sparì dal simbolo e il suo diritto di utilizzo rimase di proprietà di una fondazione.

Nel frattempo la fiamma tricolore, disegnata in modo diverso, era stata usata da altri partiti di destra, come La Destra di Francesco Storace.

Tre anni più tardi, nel dicembre del 2012, alcuni politici del PDL critici con la linea troppo moderata del partito decisero di uscire per fondare un nuovo partito di destra che ripartisse dalla storia di Alleanza Nazionale.

Giorgia Meloni, Ignazio La Russa e Guido Crosetto fondarono quindi Fratelli d'Italia, il cui simbolo inizialmente prevedeva solo il nome del partito e un cordone tricolore. Due anni più tardi, nel 2014, il partito ottenne dalla Fondazione Alleanza Nazionale la possibilità di usare il simbolo del vecchio partito, che venne incluso in un cerchio all'interno di quello di Fratelli d'Italia. Tornò quindi la fiamma tricolore e anche la scritta M.S.I.

Fu una decisione piuttosto dibattuta, soprattutto per via dell'opposizione di Guido Crosetto, che non aveva mai militato in Alleanza Nazionale e che aveva un passato politico più moderato di molti suoi colleghi di partito. Nel 2017 il logo venne rinnovato, e venne eliminato ogni riferimento ad Alleanza Nazionale e al Movimento Sociale Italiano. Rimase però la fiamma.

Della possibilità che Fratelli d'Italia possa eliminare la fiamma dal simbolo si parla già da alcuni anni: nel 2019 Crosetto disse che era un tema di cui nel partito si era discusso, mentre La Russa respinse questa ipotesi dicendo che «abbiamo ipotizzato che un domani si possa modificare, anche solo parzialmente, il simbolo di Fratelli d'Italia ma forse l'ultima cosa da fare sarebbe quella di togliere la fiamma che oggi rappresenta, non solo per i figli e i nipoti della destra italiana, il segno indiscusso di una coerenza e di un attaccamento ai valori nazionali e la normale prosecuzione di un impegno politico in cui onestà e coraggio sono stati riconosciuti da tutti».

Le ultime dichiarazioni di Meloni, soprattutto alla luce dei sondaggi che la danno come la candidata più popolare tra gli elettori in vista del 25 settembre, hanno rinnovato il dibattito sulla fiamma. Venerdì la senatrice a vita Liliana Segre ha commentato le dichiarazioni di Meloni sul fascismo a **Pagine Ebraiche**, il mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dicendo che «nella mia vita ho sentito di tutto e di più, le parole pertanto non mi colpiscono più di un tanto. A Giorgia Meloni dico questo: inizi dal togliere la fiamma dal logo del suo partito».

La vicepresidente dell'Emilia-Romagna Elly Schlein ha detto che «se lasci la fiamma nel simbolo non bastano due minuti di video per smarcarsi dalle ambiguità. Meloni non ha detto una cosa semplice, che non ci saranno fascisti nostalgici nelle liste. Può dirlo o no?». Anche secondo l'ex presidente della Camera Laura Boldrini la fiamma è una «raffigurazione del regime che risorge dalla tomba del dittatore. Non basta dichiararsi non-fascisti, la nostra Costituzione è antifascista».

Una risposta per ora è arrivata solo da Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera di Fratelli d'Italia, secondo cui «la fiamma è un simbolo del secondo dopoguerra che nulla ha a che vedere con i totalitarismi del Novecento. Il simbolo simmetrico alla **falce e martello** è la **croce uncinata nazista** e il **fascio littorio** e tutti e tre sono stati stigmatizzati dal Parlamento europeo da una risoluzione».

In un messaggio indirizzato alla stampa internazionale Meloni aveva tra l'altro sostenuto: *“La destra italiana ha consegnato il fascismo alla storia ormai da decenni, condannando senza ambiguità la privazione della democrazia e le infami leggi anti-ebraiche”*. Parole che stanno suscitando molte reazioni. Ma che se non saranno accompagnate da fatti concreti, fa capire Segre a Pagine Ebraiche, non avranno nessuna consistenza reale.

Torino: sfregio alla lapide di Tina Anselmi



di Giuseppe Giulietti 22 agosto 2022

Sfregiare la lapide dedicata a Tina Anselmi è stato un atto disgustoso. Dedichiamole una piazza

Qualche giorno fa, a Torino, mani disgustose hanno sfregiato la lapide dedicata a **Tina Anselmi**, staffetta partigiana, prima donna ministra, cresciuta alla scuola dei Dossetti, dei cattolici democratici, in quella sinistra Dc che ha ospitato anche i Moro, e i Mattarella, Piersanti e Sergio, per citarne solo alcuni.

L'episodio è stato raccontato, con la prontezza e la sobrietà di sempre, da Mimma Caligaris che ha anche fatto sapere che la Torino democratica e antifascista ha già sanato l'oltraggio, nella materia e nello spirito.

Non sappiamo chi abbia ideato ed eseguito una tale scelleratezza, ma sappiamo tante altre cose.

Sappiamo, per esempio, che Tina Anselmi è sempre stata odiata dagli squadristi, perché, giovanissima, aveva scelto di diventare staffetta partigiana.

Sappiamo che gli oscurantisti di ogni colore non avevano mai sopportato che, una donna, diventasse ministra e, per di più, avesse nel cuore gli umili, gli ultimi, gli sfruttati.

Ancora meno l'avevano sopportata nel suo ruolo di presidente della commissione di inchiesta sulla loggia P2 e sulle sue infiltrazioni nelle istituzioni, nelle forze armate, nei servizi di sicurezza, nel giornalismo, nella politica.

Nel suo lavoro non aveva riguardi per nessuno, neppure per gli amici di partito o di corrente.

Questo suo rigore le aveva attirato, per tutta la vita, sino agli ultimi giorni, il risentimento di chi non aveva mai digerito quella inchiesta che aveva scoperchiato la «trattativa» tra logge, bande, servizi corrotti e apparati dello Stato.

Sino all'ultimo giorno Tina Anselmi non è mai venuto meno a quella tensione etica, religiosa persino, che l'aveva indirizzata verso la lotta partigiana e antifascista.

Per tutte queste ragioni, e non solo, è subito piaciuta la proposta lanciata da Sandra Bonsanti, presidente di libertà e giustizia, amica di Tina Anselmi, giornalista coraggiosa, sempre in prima linea nello svelare le trame dei golpisti di ogni risma, di dedicare e intitolare a Tina Anselmi, Piazza San Macuto e dintorni, a Roma, i luoghi che l'hanno vista presidente della commissione di inchiesta sulla loggia P2 e strenua sentinella della Costituzione antifascista.

Se non ora quando?

**Articolo uscito Articolo21.org e pubblicato per gentile concessione dell'autore, presidente della federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi)*

Sfregiata con la svastica la targa commemorativa di Tina Anselmi

Venerdì 19 Agosto 2022

TORINO - Una svastica tracciata con la vernice nera nel tentativo di nascondere, oltre al nome, le parole «Prima donna ministra - Partigiana»

È stata imbrattata così, a Torino, la lapide che ricorda **Tina Anselmi** in un giardino che le è stato intitolato nel quartiere Mirafiori.

Un gesto che, in campagna elettorale, ha generato commenti carichi di indignazione da parte di tutte le forze politiche, a sinistra come a destra.

Tina Anselmi, morta nel 2016 a 89 anni, originaria di **Castelfranco Veneto**, prese parte alla Resistenza; poi, dopo la laurea in lettere all'Università cattolica del Sacro cuore di Milano, si impegnò nel sindacato e nell'attività politica con la Democrazia cristiana.

Tra il 1968 e il 1992 fu deputata, sottosegretaria di governo e ministro, (la prima donna in Italia).

Lo scorso aprile il Comune di Torino le ha intitolato un giardino, nel quartiere di Mirafiori, e ha posato la lapide che la scorsa notte una mano sconosciuta ha deciso di vandalizzare.

Alle parole di condanna si uniscono quelle di chi ne onora la figura ricordando che firmò una legge sulle pari opportunità (1977).

Una «madre della Repubblica», per la ministra Elena Bonetti, «la cui memoria è nell'impegno, oggi, ad aprire strade nuove per l'Italia e per tutte le donne».

Il leader del Pd, Gianni Letta, parla di atto «inqualificabile», e Giorgia Meloni di «gesto infame e vigliacco che non può scalfire il ricordo di una donna coraggiosa da noi omaggiata di recente anche all'interno di una mostra dedicata alle patriote d'Italia».

Per Antonio Tajani, di Forza Italia, tracciare la svastica è stato «ignobile», per Matteo Richetti (Azione) «miserabile», per Chiara Appendino (M5s) «disgustoso»; il governatore del Piemonte, Alberto Cirio, afferma che «nessun atto vandalico può cancellare l'eredità di chi ha contribuito a scrivere la storia libera del nostro Paese», il governatore della Liguria, Giovanni Toti, si augura che «i responsabili vengano identificati e puniti in fretta», e il governatore del Veneto, il leghista Luca Zaia, dichiara che «se gli autori dello sfregio avessero un minimo di consapevolezza capirebbero che una persona come Anselmi dovrebbero ringraziarla e non offenderla».

A Torino il sindaco Stefano Lo Russo dice che «bisogna tenere viva la memoria anche per evitare gesti come questo», e Piero Fassino (Pd) esorta a «respingere il clima di odio e rancore».

Per lo storico Angelo D'Orsi, candidato per Unione Popolare, «il fascismo non è mai morto in questo Paese